



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Corso biblico sulla Misericordia di Dio parte seconda

Il Padre, commosso, gli corse incontro *(testo non rivisto dall'autore)*

Relazione del Dott. Carlo Miglietta
Medico e Biblista
(18 gennaio 2016)

Buona sera a tutti,

“amici vicini e lontani, buonasera” lo diceva il grande presentatore Nunzio Filogamo (io ho dato l’esame di anatomia col fratello di Nunzio Filogamo, che era un grande docente di anatomia) e, visto che siamo in diretta streaming, saluto così: “amici vicini e lontani, buonasera”.

Siamo al secondo incontro di questo mini percorso di riflessione sulla misericordia. La volta scorsa abbiamo visto come davvero il nostro Dio sia tenerezza, sia commozione viscerale; abbiamo visto come in ebraico la parola “misericordia” è essenzialmente “*rahamin*” che indica “*le viscere*” perché è un amore passionale, è un amore uterino (la parola “*rahamin*” è il plurale di “*rhm*” che è l’utero femminile). Dio ci ama di un amore materno, di un amore tenerissimo, e abbiamo visto come quest’amore dovrebbe davvero permeare le nostre vite e abbiamo cercato di rottamare tante false immagini di Dio che ancora incrostano la nostra vita.

Sabato inizio un corso con i ragazzi dai 16 ai 20 anni, in cui proprio cerco di rottamare le false immagini di Dio, perché tante volte noi non crediamo, o meglio non siamo innamorati del Signore perché lo vediamo come un giudice spietato; perché lo vediamo come una persona lontana; perché lo vediamo come Colui che giudica mandando gli uni all’inferno e gli altri in Paradiso, non si sa mai bene perché; perché lo vediamo come un Dio meritocratico e la nostra religione è vista come tutta una serie di sforzi per piacergli.

Insomma, abbiamo tutta una serie di idee sbagliate di Dio che fanno sì che alla fine, dicevo, poi tutti si salvino! Probabilmente perché quando si rifiuta Dio, non si rifiuta il Dio di Gesù Cristo, il Dio papà, il Dio innamorato degli uomini, il Dio che è tutto tenerezza, amore e coccole, ma si rifiutano probabilmente delle altre visioni di Dio e quindi il dire di no a Dio! Cioè, come dicevamo la volta scorsa, il cosiddetto inferno probabilmente (come dicono tanti Padri della Chiesa e come dicono tanti teologi tra cui Ratzinger, tra cui il Cardinal Martini) potrebbe anche essere vuoto perché tanta gente quando rifiuta Dio, non rifiuta il Dio di Gesù Cristo, ma rifiuta certe idee che abbiamo di Dio perché questo Dio ci è stato presentato male o ci è stato testimoniato male dalla Chiesa, dai credenti, da me in prima persona.

Orbene, se la volta scorsa abbiamo fatto una panoramica generale sul tema della misericordia, ora cerchiamo di dare qualche concretizzazione di questo enunciato partendo dalla Parola di Gesù, perché certamente Gesù è la misericordia di Dio. Tutta la vita di Gesù fu misericordia.

Fu misericordia, abbiamo visto, la sua Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione, per la quale egli prese su di sé le nostre sofferenze, le nostre malattie, le nostre angosce, le nostre paure, la nostra morte, e le distrusse nella sua Resurrezione.

Furono misericordia i suoi gesti, che erano gesti per gli ultimi, per gli emarginati, per gli oppressi, che erano gesti di guarigione. Perché entrando nella storia umana come Colui che è la vita e che è la salvezza di tutti gli uomini, tutte le situazioni di non-vita, di disperazione, si incollavano a Lui come una grande calamita. Come una grande spugna assorbiva tutto il male che incontrava e lo disintegrava con le guarigioni.

Furono misericordia tutti i suoi atteggiamenti che sono sempre di mitezza, di accoglienza di tutti, di bontà, di dolcezza, di pazienza, di perdono, ma anche le sue parole furono un Vangelo di misericordia.

E allora vogliamo stasera meditare su quelle tre parabole che vengono per eccellenza definite *le parabole della misericordia*. Al capitolo 15 del suo Vangelo, Luca presenta tre parabole che hanno in comune la nota di questa misericordia divina verso i peccatori, in tal modo Luca offre davvero una sintesi perfetta della buona notizia, della lieta notizia, del Vangelo. Notate bene che Gesù si differenzia da tutti gli antichi profeti; si differenzia per esempio dal Battista, perché mentre il Battista predicava “*il regno di Dio è qui, convertitevi perché la scure sta per abbattersi alla radice degli alberi....*”, Gesù predica soltanto la salvezza e mai il giudizio e mai la dannazione.

È significativo che quando apre “Isaia 61” nella Sinagoga di Nazareth va nei dettagli del testo biblico perché lui dice: “*sono venuto per annunciare ai poveri la liberazione, agli oppressi la gioia, per far vedere i ciechi, per far udire i sordi, per fare camminare gli zoppi, per annunciare l’anno di grazia del Signore*”. Questa citazione è più importante per quello che non dice che per quello che dice, perché in realtà il brano di Isaia aveva tutta una parte in cui diceva “*e poi il Messia verrà...ma ci sarà anche il giorno del giudizio in cui ci saranno botte da orbi sui cattivi*”. Gesù le “botte da orbi sui cattivi” le toglie, perché Gesù è venuto per condannare nessuno, è venuto per salvare tutti, è venuto per dare il suo perdono a tutti, per dare il suo paradiso a tutti. Tant’è vero che gli astanti nella Sinagoga a Nazareth furono stupiti delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca perché in lui non c’era nessuna parola di condanna, non c’era nessuna parola di giudizio, ma solo parole di grazia. E tutti erano stupiti, erano sorpresi, erano stupefatti, ecco perché il suo messaggio fu chiamato “*la gioiosa novella*”, e “*Vangelo*” vuol dire questo.

Orbene, l’annuncio di Luca si potrebbe proprio sintetizzare in quest’annuncio di gioia, perché il comportamento di Gesù è scandaloso agli occhi del perbenismo puritano del suo tempo, e non solo del suo tempo. Gesù accoglie, s’intrattiene e mangia con la feccia dell’umanità del suo tempo. Tutti coloro che erano condannati, evitati, emarginati, vilipesi, violati e anche odiati diventano i privilegiati; i beniamini della sua predicazione sono proprio i poveri, gli ultimi, gli esclusi i peccatori, i lontani.

È interessantissimo vedere come il capitolo 15 inizia con un verbo all’imperfetto “*si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo*”, un verbo che indica un’abitudine; non “*si avvicinarono una-tantum*”, ma “*erano soliti avvicinarsi*” a lui i peccatori e i pubblicani. Era questo un elemento scandaloso del comportamento di Gesù che gli faceva prestare il fianco a critiche pesanti da parte degli avversari, infatti il testo continua: “*i farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro»*”.

Ecco, si tratta di un comportamento che spesso irrita i giusti, non soltanto quelli al tempo di Gesù ma anche i cristiani successivi, perché secondo la tradizione ebraica da un peccatore bisognava tenere una distanza di almeno due metri, bisognava evitarlo, non era possibile contattarlo neanche per invitarlo alla conversione. Anzi, bisognava pregare Dio perché lo distruggesse e se proprio un peccatore voleva convertirsi, doveva farlo al prezzo di pesanti voti, di pesanti osservanze e di pesanti penitenze; doveva in qualche modo *pagare per le colpe commesse* e i farisei erano

sempre tanto preoccupati che Dio non fosse sufficientemente inflessibile verso gli empi, verso i peccatori. Era quindi inaccettabile il comportamento misericordioso di Gesù, tant'è vero che quando Gesù parla di *“un Padre che altro non anela che ritrovare i suoi figli perduti”*, ecco che lo bollano con disprezzo, non lo nominano neanche: *“Costui frequenta i peccatori e addirittura mangia con loro...”*.

Apriamo una parentesi: perché spesso i peccatori non si avvicinano a noi? Ecco, perché forse siamo anche noi un po' come i farisei: se ci vedessero buoni, umili, sereni, compassionevoli, aperti, misericordiosi, i cosiddetti peccatori forse si sentirebbero più attratti dalla Chiesa; invece non di rado noi facciamo gli scandalizzati, giudichiamo, condanniamo.

Ecco, si forma subito una netta contrapposizione, da una parte ci sono i pubblicani e i peccatori, dall'altra gli scribi e i farisei. I pubblicani e i peccatori *“si avvicinavano”*, erano in cammino verso Gesù; gli altri invece sono fermi nella loro concezione religiosa statica, tradizionale. I primi ascoltavano la Parola di Gesù, gli altri invece mormoravano contro di lui; è l'eterno peccato della Bibbia: *“brontolare”*, *“mormorare”*. I cristiani spesso anche sono dei brontoloni, dei mormoratori, questo è il vero peccato nella Sacra Scrittura.

I peccatori e i pubblicani avevano bisogno della Parola di Dio, gli scribi e i farisei accusano Gesù, giudicano la sua parola; i peccatori si rallegrano della lieta notizia, i farisei si chiudono nella loro tradizione stantia; i peccatori si lasciano riconciliare con Gesù, i farisei rifiutano questo messaggio innovatore. Attenzione! Non solo Gesù accoglie i peccatori, ma addirittura mangia con loro. Qui c'è un chiaro riferimento alla questione che tanto angustiò la prima Chiesa, cioè se fosse possibile *avere mensa comune* con i pagani. Voi sapete che nell'ebraismo c'è un problema enorme che è la *purità rituale*: se io contatto il sangue, un peccatore, un pagano, non sono più degno poi di accostarmi alla preghiera, non posso più accedere al Tempio, sono impuro! Ecco perché il peccatore doveva stare almeno a due metri di distanza, ma addirittura il mangiare era qualche cosa molto di più di questo, perché?

Voi dovete sapere come si mangiava anticamente. Toglietevi dalla testa l'Ultima Cena di Leonardo o quella di Tintoretto o di Rembrandt in cui ciascuno ha il piatto, il bicchiere e le posate, no! C'era un unico piattone comune al centro, nel quali tutti intingevano prendendo con le mani. E guardate che non è solo un'usanza di allora, facendo zapping sulla Tv sono capitato a una rubrica di cucina e mi ha fatto effetto sentire che in questi giorni si è tenuto in Sicilia la fiera del couscous, e il cuoco diceva: «Ovviamente, alla moda di tutti gli orientali, non lo serviremo in singoli piatti ma in piattone unico per ogni tavolata e tutti attingeranno con le mani», allora vedete, è proprio l'uso degli orientali. Allora voi capite che se uno degli invitati a questo convito era una persona infetta, è chiaro che la sua infezione si trasmetteva al piatto e tutto il piatto diventava infetto e tutti contraevano quest'infezione; quindi se uno dei commensali era un peccatore, la sua impurità contagiava tutti gli altri.

Ecco spiegato perché Gesù è accusato non solo di accogliere i peccatori, ma di mangiare con loro. Guardate che questa fu la cosa che dilaniò la prima Chiesa, fu il primo grande problema! In fondo la grande divisione tra le comunità paoline, che facevano capo a Paolo e Barnaba, e le comunità giudaico cristiane che facevano capo a Pietro e Giacomo, fu proprio su questo punto. Perché i cristiani provenienti dall'ebraismo si rifiutavano di mangiare con i cristiani provenienti dal paganesimo e la cosa fu così dura, così grossa, che bisognò fare un Concilio (il primo Concilio Ecumenico, se volete) il Concilio di Gerusalemme in cui si stabilì che non erano le opere che ci salvavano ma era il Cristo che ci salva tutti gratuitamente, per cui non si doveva più guardare a queste opere; quindi non esisteva più la purezza o l'impurezza dei gesti, delle azioni, eccetera.

Si dettero la mano e andarono via tutti contenti, e poi, sapete, addirittura negli Atti degli Apostoli c'è una visione particolare di Pietro per essere convinto dal Signore, che gli fa vedere che *“omnia munda mundis”*, cioè che *“tutto è puro per i puri”* e che *“non esistono cibi impuri e cibi Kashèr, puri”* e che quindi lui poteva chiaramente entrare nella casa del centurione Cornelio. E quelli che erano con lui si scandalizzano, si stracciano le vesti, e Pietro dice: «Ma no! Ho avuto proprio una visione da Dio!». Tutto sembra risolto, ma tre mesi dopo nella lettera ai Galati leggete

Paolo che dice a Pietro: *“Pietro, sei un ipocrita perché tu hai detto quello..., abbiamo fatto un Concilio, ma tu ritornato ad Antiochia ti rifiuti di nuovo di mangiare con i pagani”*. Vedete come era radicata questa cosa, per cui anche il primo Papa che pure aveva fatto un Concilio che aveva dato delle disposizioni, lo tradiva perché era proprio “contro natura” per un ebreo mangiare con un peccatore. Invece Gesù mangia tranquillamente con i peccatori.

E guardate bene, siamo a una vera rivoluzione copernicana! Perché in tutte le religioni gli uomini offrono dei sacrifici di purificazione per essere accolti dal loro Dio. Gesù invece non richiede nulla, non richiede sacrifici, non richiede penitenze, ma richiede solo che noi incontriamo Lui, che noi accogliamo Lui. Sarà Lui a purificarci, sarà Lui a santificarci, sarà Lui a metterci in relazione intima con Lui e con il Padre. Ecco, Gesù ogni giorno continua a mangiare con noi peccatori nell'Eucarestia, quali che siano le nostre colpe a Lui basta che accettiamo di mangiare da Lui il pane e il vino che ci trasformano così che da lontani diventiamo vicini, da peccatori diventiamo giustificati, da schiavi diventiamo figli

Ha detto Papa Francesco: «Le tre parabole della misericordia, quelle della pecora smarrita, della moneta perduta, e poi la più lunga di tutte le parabole, quella del padre dei due figli, il cosiddetto “figlio prodigo e il figlio che si crede giusto”, parlano della grazia di Dio, ma soprattutto della gioia di Dio. Dio è gioioso, e qual è la gioia di Dio? La gioia di Dio è perdonare! Qui c'è tutto il Vangelo, qui c'è tutto il cristianesimo».

Il tema di queste tre parabole è la gioia di Dio

tant'è vero che al termine della prima si dice: *“ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione”*; al termine della seconda si dice: *“c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”*; nella terza il padre comanda: *“facciamo festa perché questo figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”*. Anzi nella conclusione della parabola del cosiddetto “figliol prodigo” il padre dice: *“bisognava fare festa”*, “bisognava”, vedete il tema della gioia percorre tutto il capitolo 15 di Luca, addirittura per otto volte nel capitolo si parla del tema della gioia.

Attenti, il discorso non è un discorso morale, il discorso è un discorso teologico: queste parabole non parlano del pentimento dell'uomo, parlano della gioia di Dio. Cioè non viene più presentato un Dio severo, un Dio accigliato che attende di punire il peccatore, ma viene presentato un Dio festoso, un Dio allegro, un Dio gioioso che vuole riabbracciare i suoi figli perduti. Allora, e spero che questa sia un'altra rottamazione che riusciamo a fare questa sera, l'Evangelo non riguarda i cammini di pentimento dell'uomo, ma riguarda la novità di un Dio che cerca il peccatore, che vuole riportarlo a sé e che esulta per la relazione che ha riallacciato con lui.

Da un punto di vista puramente esegetico, se ben leggiamo il capitolo, le parabole non sono tre, sono semplicemente due; una modulata al maschile e al femminile, cioè la parabola del pastore che perde le pecore e la parabola della donna che perde la sua dracma, l'altra, la parabola del cosiddetto figliol prodigo. Questo lo possiamo dire anche al punto di vista proprio sintattico, infatti al versetto 3 leggiamo: *“Gesù disse loro questa parabola...”*, a cui segue l'unica narrazione, prima del ritrovamento della pecora perduta da parte del pastore, poi della dracma da parte della donna: *“questa parabola”*. Mentre il racconto del figliol prodigo è introdotto da un inizio autonomo, ha un suo incipit: *“e diceva poi loro questo...”*, ed è la seconda parabola.

Cominciamo a vedere questa prima parabola modulata al maschile e al femminile.

La conoscete, non leggiamo tutto il testo ma qualche versetto lo dobbiamo gustare insieme: *“chi di voi se ha 100 pecore e ne perde una, non lascia le 99 nel deserto e va dietro a quella perduta finché non la ritrova? Ritrovatala se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: «Rallegratevi con me perché ho trovato la mia pecora che era perduta»*. Così vi dico che ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per 99 giusti che non hanno bisogno di conversione” o *“quale donna se ha dieci dracme e ne perde una non accende la lucerna e spazza la casa, e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine dicendo: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la dracma che avevo perduta? Così vi dico che c'è gioia tra gli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”*. Se mettete in

sinossi queste due porzioni dell'unica parabola, vedete che c'è una corrispondenza quasi letterale, solo che qui il protagonista è maschile e là la protagonista è femminile.

Cominciamo alla prima parte.

“Pastore e gregge” sono un tema classico dell'Antico Testamento: Dio è un pastore buono che si oppone ai pastori umani, che ahimè sono cattivi perché fanno i loro interessi, perché sono corrotti, perché invece di avere compassione del loro gregge, sfruttano il loro gregge. È interessante notare che questo racconto, della pecora che si perde o che è smarrita, si trova anche nel Vangelo di Matteo, ma nel Vangelo di Matteo ha una connotazione un po' particolare, perché Matteo non inserisce la parabola in una polemica con i farisei, ma all'interno di un discorso in cui dà delle regole per il comportamento della comunità.

E allora attenzione! Mentre Luca insiste sulla **gioia del ritrovamento**, Matteo insiste sulla **ricerca da parte del pastore**, e usano anche dei termini differenti. Matteo non parla di pecore che si sono *perdute* ma parla di pecore che *sono state smarrite* dai loro guardiani. Vedete un po' la differenza: nel primo caso ci sono pecore che si sono perdute, nell'altro caso è il guardiano che le ha smarrite e allora il racconto di Matteo è un invito alla comunità ecclesiale e soprattutto ai suoi pastori, ai suoi responsabili, perché vadano alla ricerca degli smarriti, sull'esempio di Gesù.

Luca invece no! Per Luca questo brano racconta la gioia di Dio nel ritrovare la pecora, e guardate bene questo Dio che *“prende questa pecora e se la mette sulle spalle tutto contento”*, è bella questa frase! *“Tutto contento”*, vedete, una pecora in spalla ha un certo peso, non è un agnellino! Pesa magari un quintale, pesa anche di più, e poi si tratta di un animale ferito, di un animale sporco, di un animale sicuramente irrequieto, ma *“il pastore se lo mette in spalla tutto contento e va a casa con gli amici a fare festa”*. Vedete l'accento del racconto lucano è proprio questa gioia del pastore che cerca e recupera la pecora.

L'inizio della parabola è un inizio abbastanza strano perché quando Gesù dice: *“chi di voi se ha 100 pecore e ne perde una, non lascia le 99 nel deserto e va dietro a quella perduta finché non la ritrova?”*, Gesù probabilmente non si aspettava che gli astanti rispondessero: «Certo faremmo tutti così!», ma tutti avrebbero detto: «Col cavolo! Ci teniamo le 99 e l'altra vada assolutamente per i fatti suoi. Perché rischiare 99 pecore per andare alla ricerca di una sola?». Anche adesso gli economisti ci dicono che una corretta impostazione aziendale prevede sempre gli scarti di produzione, insomma!

Ecco, qui abbiamo una pecora testarda, una pecora disobbediente al pastore, una pecora desiderosa di autonomia o tentata da chissà quali altri pascoli o semplicemente una pecora distratta che si perde e il pastore, per andare a cercarla, **abbandona** le altre 99 pecore che invece poverette erano a lui obbedienti, remissive, contente di stare con lui. E allora, subito, molti commentatori non capiscono la dirompenza di questa parabola e subito si premurano a dire: «Ah, ma le avrà lasciate a un altro pastore; le avrà prima chiuse nell'ovile», ma il testo di Luca non dice questo! Anzi, il testo parla di un vero e proprio abbandono il verbo di Luca 15, 4 è **“abbandonare”**, e anche in Mt 18,12 si parla di “abbandonare” e non specifica nessuna misura di protezione per queste pecore. Anzi, *“il pastore - dice Matteo - le abbandona sui monti”*, Luca ancora peggio: *“le abbandona nel deserto”* cioè alla voracità dei lupi, alla voracità dei leoni (voi sapete che il grande problema del deserto della Giudea erano i leoni), all'assalto dei ladri, all'assalto dei briganti.

E allora vedete che, secondo la logica umana, queste pecore avrebbero tutte le ragioni di lamentarsi, come avrà pienamente ragione *il figlio per bene* quando nella parabola del cosiddetto *figliol prodigo* vedrà il padre che *“ri-divide”* il patrimonio con questo figlio ritornato. Cioè quando si sentiva raccontare da Gesù la parabola della pecora smarrita, la gente diceva: «Non è giusto! È un comportamento ingiusto!»,

Vi ho parlato la volta scorsa dell'**ingiustizia di Dio**: rottamate l'idea che Dio sia giusto, questa è la più grande boiata della storia! È solo il Dio dei pagani che è giusto; solo il Dio dei filosofi, il Dio dei pagani sono sempre delle divinità che premiano i buoni e castigano i cattivi. Il Dio di Gesù Cristo no! **Il Dio di Gesù Cristo è amore** e quindi non è giusto, perché l'amore non è mai giusto, perché l'amore, come dice Paolo in 1Cor 13 *“tutto spera, tutto crede, tutto copre, tutto*

nasconde...”. Perché dicevamo la volta scorsa: «Ogni scarafone è bello a mamma sua», perché dicevamo la volta scorsa che in Piemonte noi cantiamo: «Aveva un occhio di vetro e una gamba di legno ma mi piaceva lo stesso...», cioè l’amante non vede i difetti dell’amato.

Dio non vede nostri peccati, questo dovete mettervelo nella testa! Il Dio della Bibbia non è un Dio giusto, tant’è vero che dicevamo la volta scorsa (e nel mio libro è scritto con dovizia di citazioni) come dice Monsignor Ravasi: «Mai traduzione fu più infelice di questa, la parola “*sedakà*” che noi traduciamo sempre “*giustizia*”, “Dio è giusto, Dio giudica, Dio giustifica”, in ebraico non significa questo! Ma significa “*Dio entra in relazione con noi*”», quindi tutte le volte che nella Bibbia trovate la parola “giustizia” sostituitemela con “capacità di relazione”:

- Dio è giustizia? No! Dio è entra in relazione con noi,
- Dio ci giustifica cioè ci fa giusti? Ma col cavolo! Dio entra in relazione con noi.
- Gesù è la giustizia di Dio? Gesù è la relazione tra Dio e gli uomini.

Vedete è sempre questione di **relazione**, toglietevi dalla testa l’idea che Dio sia giusto, perché **chi ama non è giusto**. Se noi che siamo delle mezze calzette amiamo nostra moglie, la nostra fidanzata, i nostri amici, nostro figlio, il nostro nipotino, nostro fratello, nostra sorella e cerchiamo sempre di vedere il bene che fanno, non vediamo mai i loro sbagli, ma Dio che ci ama alla follia come può stare lì a vedere le nostre quattro magagne?

Ecco qui la novità di questa parabola: Dio non è giusto perché Dio, nella sua logica che è una logica solo di amore, ama ciascuno in una maniera unica, in una maniera tenera e non ha la logica del dire: «Eh, ce n’è 99 che sono brave, teniamoci ferme le 99!», è un Dio che dice alle 99: «Andate per i fatti vostri, io vado a cercare quella più debole, quella smarrita». Come ogni papà e ogni mamma se hanno un figlio più problematico, se hanno un figlio più fragile, più debole, non sono mica giusti! Magari cercano di dare tutta l’eredità al poveretto che non se la caverà da solo, cercano di aiutarlo di più, cerano di stargli più vicino, perché l’amore è fatto così.

E allora vedete, anche il finale della parabola è al di fuori del nostro modo di pensare: “*vi sarà più gioia in cielo per un peccatore che per 99 giusti*”, ma miseria! Come Dio può essere più contento per un solo peccatore che ritorna a Lui che per 99 giusti che si fanno un mazzo così ogni giorno per essere fedeli al Signore, rinunciando a tante cose, imponendosi un’etica, imponendosi un’obbedienza fedele, magari a prezzo di grandi sforzi e sacrifici? Ma qui siamo nel **genere biblico del paradosso**, questo lo dico sempre!

Se noi non capiamo che i discorsi della Bibbia sono paradossali, non capiamo la Bibbia. È proprio il modo di esprimere del semita, ma soprattutto è **il modo di Gesù Cristo, la cui predicazione è una predicazione paradossale** che spesso presenta alcune situazioni assurde, ma per stressare alcuni concetti particolari. E qui quali sono i concetti?

Primo messaggio: prima di tutto che **ciascuno di noi è preziosissimo!** Ciascuno di noi è la gioia di Dio! Non so se ieri sentendo la prima lettura vi siete sciolti e messi a piangere, o se vi è scivolata come acqua sul marmo, quando in Is 62, 5 ci viene detto “*come gioisce lo sposo per la sposa così il tuo Dio gioirà per te*”, ciascuno di noi è la gioia di Dio! Ma ci pensate? Io Carlo Miglietta sono la gioia di Dio! Angela, Paolo, Fausto..., ognuno di noi metta il suo nome, ciascuno di noi è la gioia di Dio. Dio al mattino si sveglia soddisfatto e dice: «Che bello che sulla terra c’è Vittoria, c’è Fausto, c’è Rita..., che bello!», ciascuno di noi è la gioia di Dio. Non siamo supportati da Dio, non siamo messi alla prova di Dio, siamo la gioia di Dio!

E allora capite perché Gesù dice in Mt 18 “*così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli*”, perché Dio ama ciascuno di noi come se non esistesse nessun altro e continuamente ci cerca, ci conquista, ci seduce. Per Dio non è possibile che qualcuno possa restare lontano dal suo amore. Dio non tollera che qualcuno sia escluso dalla sua misericordia e allora ecco, vedete, ciascuno di noi è preziosissimo agli occhi di Dio. E anzi, come dicevo prima, se un papà ha una predilezione, la predilezione va ai più deboli, ai più piccoli, ai più fragili, a chi sbaglia: dice ancora Mt 18 “*infatti il figlio dell’uomo è venuto a salvare ciò che era perduto*”.

Vedete, il pastore che Luca presenta è un pastore eccezionale, è un pastore che lavora fuori della logica, è un pastore che lavora fuori della giustizia, del comune ben pensare, per farci capire che ciascuno di noi è la gioia di Dio, è unico, come se tutti gli altri non esistessero.

Secondo messaggio: tutti noi ***siamo continuamente cercati da Dio***. Vi ricordate? Dio chiama Gerusalemme, Is 52, “ti chiamerò *ricercata*, città non *abbandonata*”, ecco il Dio della Bibbia è sempre Colui che fa il primo passo verso l’uomo.

Adamo ed Eva dopo il peccato si nascondono ma il Signore li va a cercare e dice “*dove sei?*”; è Dio che chiama Abramo; è Dio che si rivela a Mosè; è Dio che nel Cantico dei Cantici è l’amante che va alla ricerca della sua amata; Ef 1 “è *Dio che ci ha scelti fin dalla creazione del mondo per essere santi e immacolati a Lui nella carità*”; fino ad arrivare all’Apocalisse, è Dio che dice “*io sto alla porta e busso, se qualcuno viene ad aprirmi la porta, io entrerò da lui e io cenerò con lui e lui con me*”.

Ecco, è Dio che viene, è Gesù che invita alla sequela i suoi Apostoli; è Gesù che chiama per nome la Maddalena che lo ha scambiato per il giardiniere; è Gesù che si rivela ai discepoli di Emmaus tristi e sfiduciati; cioè è sempre Dio che prende l’iniziativa; 1Gv 4 “*noi lo amiamo perché Lui ci ha cercati per primi*”. Non siamo noi alla ricerca di Dio, è Dio che è continuamente alla ricerca di noi.

Seconda parte della parabola, quella femminile, quella della moneta perduta e ritrovata.

Ecco, rimodula le tematiche della prima parte ma con alcune sottolineature specifiche. Innanzitutto la protagonista è una povera donna, inoltre c’è la dracma (è la paga giornaliera di un bracciante agricolo). Tutto il tesoro di questa donna era il salario di dieci giorni, una bella cifra ma neanche una cosa incredibile, mentre invece la prima parte del racconto parlava di un ricco possidente, perché possedere 100 pecore significa avere un bel capitale. Quindi abbiamo nella prima parte una persona direi di ceto sociale elevato, economicamente benestante, e dall’altra parte una povera donna, però attenzione: a volte i poveri sono i migliori ricercatori del regno di Dio.

L’esperienza dell’Esodo che Israele ha vissuto quando era nel deserto, privo dei beni terreni e di ogni sicurezza, ha fatto in realtà la più intensa esperienza di Dio come dice il Salmo 49 “*l’uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono...*”. Questo è un tema molto caro a me da quando lavoro nei paesi di missione, soprattutto in Brasile, veramente ho capito che sono i poveri che ci evangelizzano. Ma è un tema carissimo soprattutto a Papa Francesco che dice spesso: «Dobbiamo metterci alla scuola dei poveri, che ci sanno insegnare a volte la fraternità, l’essenzialità, la sobrietà, la capacità di condivisione, e che in ogni caso sono icona vivente di Colui che è il povero per eccellenza, Cristo, Colui che ha rinunciato a se stesso, che ha rinunciato alla sua divinità per farsi uomo, che ha spogliato se stesso». Vi ricordate l’inno della Lettera agli Efesini? “*Pur essendo Gesù Dio, non ritenne gelosamente la sua eguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione del servo, facendosi simile agli uomini. Apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce*”, ecco questo è il nostro Dio.

Orbene, i poveri spesso ci insegnano questa ricerca dell’essenziale, questa ricerca di Dio. La nostra società spesso è una società che non pensa più a Dio perché ci si butta nell’infinità di cose che sembrano riempire la nostra vita ma che poi invece non sono il senso profondo di essa. Guardate come spesso i giovani facciano difficoltà ad arrivare a un confronto con i grandi valori perché la loro vita è piena di musica, di canti, di stordimenti, di spettacoli, di immagini; è tutto un input su queste povere teste, e alla fine non hanno più quella ***capacità di silenzio*** che è indispensabile per discernere che cosa è veramente importante, e le cose fatue, le cose vacue, le cose inutili. Quindi i poveri sono davvero a volte migliori cercatori di Dio.

Qui nel racconto c’è anche un sottolineatura ecclesiologica, cioè le comunità cristiane vengono invitate a non scartare mai nessuno, a non buttar fuori mai nessuno, perché se qui la donna della parabola invece di cercare avesse spazzato la stanza e avesse buttato fuori casa le immondizie, non avrebbe più trovato la moneta. Ecco, se le comunità non hanno la pazienza di verificare e di

attendere la crescita e la piena maturazione di tutti i loro membri, ma li espellono facilmente per indegnità, per impenitenza, perché irregolari, non avverrà che poi possano festeggiare il loro ritrovamento, la loro conversione, il loro ritorno o l'ingresso del regno.

Terza parabola

la cosiddetta parabola del figliol prodigo o, come viene detta adesso molto meglio, **parabola del padre misericordioso** o del padre modello. Questa parabola è al cuore del Vangelo di Luca, sia perché ne è quasi al centro fisico (il Vangelo di Luca ha 24 capitoli, qui siamo al capitolo 15) ma perché costituisce davvero il nucleo centrale del messaggio di Gesù e, vedremo, soprattutto della predicazione di san Paolo. Ora, che ci sia un po' di confusione sulla lettura di questa parabola è dato anche dai titoli che le ultime edizioni della Bibbia CEI hanno dato alla parabola stessa. Nell'edizione del 1974 il titolo era "Il figlio perduto e il figlio fedele", nella seconda edizione della Bibbia CEI, quella del 1997, con maggior sapienza si era detto: "la parabola del padre misericordioso", l'ultima del 2008 ritorna ancora indietro e parla di nuovo del "figlio perduto e del figlio fedele".

No! Questa è la parabola del padre misericordioso, anzi di un padre talmente amante, talmente tenero, talmente innamorato dei suoi figli che li genera a vita nuova. Il verbo che verrà usato qui è il verbo che è riferito a Dio: "*splanchnizomai*", questo verbo che è riferito a Dio è un verbo interessantissimo, è il verbo della misericordia, "*rahamin*" – "viscere", si traduce in greco "*splanchnizomai*" (il vostro medico vi ha parlato degli organi splancnici, i visceri). Ecco Dio ci ama visceralmente tant'è vero che è uscito il libro di commento a questa parabola di un teologo genovese che era intitolato "Il padre che fu madre", e il famoso dipinto della parabola del figliol prodigo (ricordate?) Rembrandt fa una mano maschile che abbraccia questo figlio e una mano femminile allungata: è un Dio donna, è un Dio materno. Bellissimo questo!

Questa parabola è la perla delle parabole, tant'è vero che anche se perdessimo l'intera Bibbia e conservassimo solo il capitolo 15 del Vangelo di Luca, pensiamo che davvero nulla sarebbe perduto, perché avremmo l'essenza della rivelazione, il cuore dell'anima di Dio. Questa parabola normalmente è stata letta come una parabola che indica un *cammino di conversione*, tant'è vero che magari molti preti ve la propongono prima di una liturgia penitenziale, ve la propongono in Quaresima, ve la propongono prima della confessione. Niente di più sbagliato! In questa parabola al centro c'è la teologia di san Paolo di cui Luca era collaboratore e anche medico personale. Paolo lo chiama "il mio caro medico". Qual era la dottrina di san Paolo?

La dottrina di san Paolo era che "*siamo giustificati non per le opere, ma solo per la grazia di Dio*" e questa dottrina fu dura da recepire dagli ebrei che avevano questa mentalità legalista, questa mentalità delle opere, che avevano ormai parcellizzato il comando di amare Dio nell'osservanza di mille regole, di mille precetti, di mille riti, di mille purità e di mille impurità. Quest'annuncio dirompente di Gesù che ama tutti, indipendentemente dalle nostre opere, che salva tutti indipendentemente dalle nostre opere, che ci vuole tutti con lui in paradiso anche se siamo dei ladroni. Ecco, questo messaggio incredibile di Gesù fu difficile da recepire dalla prima comunità cristiana, come è difficile da recepire da noi! Perché dobbiamo prima rottamare l'idea di un Dio giusto, di un Dio che premia i buoni e castiga i cattivi.

Abbiamo già parlato la volta scorsa dell'Inferno, del Purgatorio, del vero significato di questo, del fatto se è possibile che qualcuno ci vada o no. Non voglio ritornarci su: chi è collegato va sul sito www.chicercatrovaonline.it e trova tutta la conferenza della volta scorsa che ha parlato di questo e se la risente, o se la rivede se non l'aveva già sentita la volta scorsa. Ma qui la parola di Gesù sottolinea proprio la novità di queste cose che dicevamo la volta scorsa: questa novità che siamo convertiti, che siamo *salvati dall'amore di Dio gratuitamente perché siamo peccatori e non perché siamo giusti*, che Dio muore per i peccatori e non perché siamo giusti! Paolo lo ha espresso nella Lettera ai Romani con quella chiarezza a lui tipica dicendo "*a stento si troverebbe qualcuno capace di morire per un giusto, qualcuno disposto a sacrificarsi per una persona dabbene. L'enormità dell'amore di Dio, la follia della croce è che Cristo è morto per noi mentre eravamo*

peccatori”. Ecco, questa novità fu difficile da capire, e da una parte c’erano gli etnico-cristiani, cioè quelli provenienti dal paganesimo che sentivano questa meraviglia e forse più facilmente la accoglievano, dall’altra parte c’erano i giudeo-cristiani che nella grande tradizione ebraica stentavano a pensare che non ci si salvasse con le opere.

Vi ho detto di questo contrasto duro tra le due fazioni, contrasto che si risolse con un Concilio che in pratica accettò pienamente le tesi paoline, mettendo solo alcune cose che non dessero proprio scandalo agli ebrei: non sposarsi con la sorellastra, non sposarsi con la matrigna (perché erano considerate “*porneia*”, impudicizia), astenersi dal sangue che per loro era simbolo della vita; ma al di là di questo capire che siamo salvati per grazia, siamo salvati per un atto gratuito di amore di Dio, che l’amore di Dio ci precede, che l’amore di Dio ci vuole tutti santi. E vi dicevo che lo stesso Pietro a un certo momento dice bene e razzola male, perché poi ad Antiochia si comporta in maniera diversa e Paolo lo chiama addirittura “*ipocrita*”.

Fu un processo lento, un processo laborioso, fu un processo non certo indolore passare da una religiosità fatta di prescrizioni, di decreti, di osservanza, alla fede in un Dio misericordioso che gratuitamente salva tutti, ebrei e pagani, buoni e cattivi, giusti e peccatori.

Analizziamo la dinamica di questa parabola.

Voi ricordate che il figlio minore va dal padre e gli chiede la parte di eredità che gli spetta. Innanzitutto secondo il Diritto Ebraico il padre finché è in vita non può dare l’eredità ai figli, può solo darne l’usufrutto ma non il loro possesso. La Scrittura su questo era chiarissima: Sir 33 “*fin che vivi e c’è respiro in te non abbandonarti in potere di nessuno. È meglio che i figli ti preghino che non rivolgerli tu alle loro mani. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della tua morte, solo allora assegna la tua eredità*”. Allora, chiedendo di avere la parte del patrimonio che gli spetta (Lc 15, 12) il figlio minore chiede la vita del padre, auspica la sua morte. Tant’è vero che il termine *patrimonio* che traducono le vostre Bibbie, in greco è “*ousia*” che deriva dal participio presente femminile del verbo “*eimi*” il verbo essere, il verbo dell’esistenza, quindi: «Dammi la parte della tua esistenza, che mi spetta», e se voi vedete il testo greco, la risposta che viene data è “*egli allora spartì con loro “ton bion”, la sua vita*”, (*bios*, la vita, biologia, non le sue *sostanze* come traducono le nostre Bibbie). Quindi questo figlio auspica la morte paterna per prenderne i beni, ma il padre gli dà la sua stessa vita: non c’è amore più grande che dare la vita per i propri amici.

È un figlio che se ne frega del padre, e che dice: «Crepa pure, è importante che io prenda i tuoi i soldi, i tuoi averi». È un figlio avido, è un figlio che se ne va incurante di questa morte del padre e se ne va in un paese lontano. Attenzione! Questo paese lontano indica che il figlio non abbandona soltanto il padre, abbandona anche la religione del padre, va in un mondo di pagani, in un mondo di idolatri, abbandona anche Dio. Agostino dice che va nel regno di *dissimilitudini* cioè nella regione della dissimilitudine, della *dissomiglianza*, cioè perde l’immagine e somiglianza di Dio.

L’atteggiamento di questo padre è paradossale, è sconcertante, rifiuta persino di indagare sui progetti del figlio, sulle intenzioni del secondogenito. Io non so che cosa dirà l’esperto del Diritto di Famiglia (che verrà la prossima volta) di fronte a un papà che non dice nulla, che è un padre debole; non c’è qui la figura paterna, eppure è un padre che ama alla follia. Io credo che se noi ricevessimo dal figlio questa richiesta gli diremmo: «Come mai? Ma che cosa ne vuoi fare? Perché vuoi fare una cosa del genere? Pensaci bene...», magari arrivando anche a dire: «Attenzione, va bene, io te lo do. Ma poi ricordati che ormai per te io non esisto più. Guai a te se un giorno cercherai di tornare. La vedi questa porta? Se ci esci non rientri mai più!», ma è un ragionamento che avremo fatto tutti di fronte a una richiesta di questo genere. Il padre di questa parabola invece non fa nessuna minaccia, non lancia nessuna scomunica, lascia aperta la porta del suo cuore. E sarà questa sua bontà che aprirà alla fine il cuore del figlio alla fiducia, al desiderio di ritorno.

Guardate, questo fatto che il padre non intervenga ci turba, perché questo padre è Dio. Quante volte anche noi diciamo: «Ma perché Dio non intervieni? Ci sono quelli dell’ISIS che hanno sgozzato 7.100 cristiani in un anno e alcuni dicono molti di più, ma i martiri ufficiali del 2016 sono 7.100, ma probabilmente saranno migliaia, e tu non intervieni?» - «Perché Signore non intervieni? Non ci ami? Non ci educi? Non te ne importa che ci perdiamo? Non te ne importa che ti

perdiamo?», ecco sono i misteri del dono della libertà che Dio ha fatto a tutti noi. Dio ci ha creati per amore, e poiché voleva avere in noi degli amanti, degli amici, degli sposi, come raccontava la liturgia di ieri, ecco questo Dio ci lascia liberi, perché l'amore è un atto libero, perché l'amore non è uno stupro, non è una violenza, non ci prende per il collo, l'amore ci dice: «Io ti amo! Tu mi ami?», ecco, Dio è Padre, ma non è paternalista e allora ci lascia assolutamente liberi.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia, ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno: questo ragazzo ormai non ha più niente e quindi non è più niente. È interessante questo verbo “*si incollò*”, si attaccò a uno dei cittadini di quella regione; si incollò, cioè diventa anche lui uno straniero, diventa anche lui un pagano. Guardate il cammino di abiezione di questo uomo: da figlio di Dio diventa un pagano, da padrone diventa servo, da persona culturalmente pura diventa impuro al punto che pascola i porci, e i porci, voi sapete, sono gli animali immondi per eccellenza. E' sceso quindi nell'abisso della depravazione, è bestia fra le bestie, contende le carrube ai porci, tant'è vero che quando tocca il fondo, dice Lc 15,17 “*rientrò in se stesso*”, che vuol dire che prima era “fuori”, che prima era alienato, che prima non era più lui, che prima aveva rinunciato completamente alla sua dignità, e si ricordò che nella casa di suo padre persino i servi stavano meglio di lui.

Guardate bene: il figlio è attirato non da discorsi del padre, non da minacce, è attirato dal fatto che dice: «A casa mia si stava così bene che pure i servi erano contenti, mangiavano, bevevano, facevano festa», e allora il testo dice “*anastas*”, “*essendomi alzato andrò da mio padre*” perché “*anastas*” è dal verbo “*anisteni*” che è il verbo della resurrezione (vedete è una vera resurrezione “*anastasis*”) e che il padre riprenderà al versetto 24: “*questo mio figlio era morto ed è resuscitato. è tornato in vita*”. Ecco, tornare al padre è “risorgere”, la resurrezione è proprio partecipare alla vita piena del padre. Ma attenzione, perché decide di tornare? Ma non perché era pentito! Ma dove lo trovate sul testo? Ma perché dice: «Io qui muoio di fame!» (Lc 15, 17).

Guardate, qui c'è un grande discorso (ne accennavamo la volta scorsa), cioè lontano da Dio che è la vita, che è la gioia, che è la pienezza, io sperimento il contrario cioè sperimento la morte, la distruzione di sé, l'autodistruzione. Solo Dio sazia la nostra fame, solo Lui può riempire la nostra vita di risposte, di senso, di salvezza, e il figlio qui dice: «Io qui muoio di fame». Prende una decisione di comodo, non dettata da una conversione ma solo dall'esigenza di poter mangiare e campare, cerca solo di sfamarsi. Se non morisse di fame, ma col cavolo che torna a casa sua!

Vi dicevo, usciamo dalla logica solita meritocratica: «questo si è pentito e quindi ritorna», ma no! Non è così, il figlio non pensa al padre e al suo dolore. Non si dice da nessuna parte che si sia pentito delle conseguenze che ha fatto sul padre, ma di fronte al fatto che tutte le porte si sono chiuse, intravede una sola possibilità: «A casa di papy si mangia bene, torno lì, farò magari anche solo il servitore, ma lì anche i servi mangiano, bevono e sono tutti contenti», cioè ancora una volta di fronte a tutte le porte chiuse cerca di sfruttare suo padre, vuole ancora sfruttarlo un'altra volta. Ha preso coscienza che non ha altro futuro che la morte e allora dice: «Lì invece sfrutto questa bella azienda paterna in cui in fondo in fondo non guardano tanto per il sottile e mi ri-infilo».

Ma “versetto 20”, e qui cominciamo a commuoverci: “*quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro*”, ecco qui c'è una serie di cose su cui si potrebbe fare una settimana di ritiro spirituale: “*quando era ancora lontano*”. Vi immaginate questo papà che tutti i giorno sale lì al primo piano (le casette erano ad un piano con una terrazza sopra) e scruta l'orizzonte perché ogni giorno spera che il figlio ritorni. E questo padre tutti i giorni di questi mesi, di questi anni in cui questo figlio è stato lontano, è salito là sulla terrazza alta a scrutare l'orizzonte sperando che il figlio tornasse.

E quando lo vede laggiù che sta arrivando “*gli corse incontro*”, ma guardate che qui per la cultura orientale e anche per noi, chiunque esercita l'autorità: un padre, un capo clan, un capo tribù e che si mette a correre, perde la sua onorabilità. Avete mai visto un Cardinale o un Ministro che si mette a correre? Ecco, diceva Siracide; “*l'andatura dell'uomo rivela quello che è*”, Proverbi 19 “*chi cammina in fretta sbaglia strada*”, ma a questo padre non importa niente di perdere la sua dignità; vedete questo capo clan, questo capo tribù, che si mette a correre verso il figlio.

E c'è un altro particolare! Quando il padre gli arriva vicino, si incolla al figlio, gli salta addosso, lo abbraccia forte; ma questo figlio è un guardiano di porci, è lì che puzza di stallatico e per di più di maiale, è impuro fino qui! Ma al padre e non importa niente! Non importa niente che l'impurità rituale del figlio si trasmetta a lui, per il padre il desiderio di purificare il figlio è più importante della propria purezza. Il padre accetta di prendersi la lordura, l'impurità del figlio per trasmettergli la vita.

E allora vedete questo padre è Dio, è Dio che non fa la divinità offesa dai nostri peccati (come dicevamo la volta scorsa), offesa nel proprio onore infinito, ma Dio è il Padre che non esita a disonorarsi pur di onorare il figlio.

Qui c'è tutta la teologia della croce, eh! In cui Gesù, il Figlio di Dio Padre, uguale al Padre, della stessa sostanza del Padre, non esita per il bene dell'uomo ad accettare l'obbrobrio della croce, il disonore della morte in croce: maledetto chi pende dal legno! Dio che si fa maledizione, che si fa peccato. Paolo usa i cosiddetti **paradossi dell'Incarnazione** (vedete, si parla sempre di paradossi) *“colui che era perfetto si fece peccato, colui che era il benedetto si fece maledizione, colui che era l'infinito divenne nato da donna”*, sono i paradossi dell'Incarnazione. Questo Dio che non esita a farsi impuro, maledetto, scomunicato, fuori dalla porta, pur di rigenerare i propri figli!

Certo il figlio ha preparato una formuletta, tanto per avviare il discorso: *“padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di esser chiamato figlio”* stop! Alla parola *“figlio”* il padre lo stoppa, non lascia neanche che dica la seconda parte *“trattami come uno dei tuoi servi”*. Non vuole neanche sentirlo! «Non voglio neanche sentirlo!», ma si mette a gridare, non capisce più nulla dalla gioia, non lo lascia finire, non gli fa dire neanche una parola di perdono; ma subito dopo gli abbracci, dopo le lacrime, dopo i baci, chiamai servi e comanda di fare festa. È un padre impazzito di gioia, *“questo mio figlio era morto ed è risuscitato, era perduto ed è stato ritrovato!”*.

«Mio figlio! Mio figlio!», pensate che bello! Ma il figlio non deve chiedere perdono? Non si deve pentire? Non deve offrire dei sacrifici? Non deve fare delle promesse? Non deve dare delle garanzie? Dio non fa così! Dio perdona prima che il perdono vada richiesto e poiché quello che vi sto per dire è una cosa grossa, non la dico io ma ve la leggo: è una frase di uno dei più grandi teologi italiani che è Maggi: «I Vangeli fanno capire che la cosa più inutile è chiedere perdono a Dio. Mai Gesù invita i peccatori a chiedere perdono a Dio, perché Dio mai perdona perché mai si sente offeso. Dio è amore, e concede il suo amore a tutti indipendentemente dalla loro condotta», è vero questo! Dopo aver sentito questo io sono andato a vedere ed è vero: nella Bibbia non c'è mai una volta in cui Gesù dice di chiedere perdono a Dio, mai! Mai! Gesù ti chiede la conversione ma come un fatto tuo!

Come spiegavo ai ragazzi la volta scorsa, il termine **“peccato”** non è come noi pensiamo la trasgressione a una norma o a un precetto, ma in greco è **“amartano”** – **“sbaglio il bersaglio”**, manco il bersaglio. Cioè se io non scelgo quello che Dio mi propone mi faccio male con le mie mani, non vivo la pienezza della gioia, non vivo una vita pienamente umana, quindi non è che i nostri peccati offendano Dio, ma questa è una scemenza senza senso! Dio non si offende mai! Io porto sempre esempi concreti: io, che sono nonno, vedo che il mio nipotino rompe il servizio di porcellana di mia moglie, non è che mi offendo; mi spiace per lui che non riceverà più in eredità il servizio di porcellana perché si è rotto! Ma non mi sento offeso! Gli dico: «Ma non dovevi fare quello...» e risolviamo tutto e ci facciamo quattro risate; ma Dio è uguale! Ma se noi che siamo dei peccatori facciamo così, che cosa non fa Dio verso di noi, ma ci pensate?

Attenzione! Gesù non dice mai di chiedere perdono a Dio, ma invita (e lo vedremo) insistentemente gli uomini a chiedere perdono agli altri uomini, questo sì! Come ogni papà che quando vede che i figli litigano dice loro: «Fate la pace, chiedetevi scusa», questo sì. Ma Lui non sente mai offeso perché **Lui è solo amore** capite questa grandezza! Riusciamo a rottamare queste idee di Dio che si offende? *“...e molto più perché ho offeso te, infinitamente buono...”*, ma che offeso! Ma Dio piange perché sono stato io un cretino che sono andato su strade che non sono state la mia pienezza; Dio non si è un offeso, gli dispiace per me è tutta un'altra cosa!

Vi dico una cosa bella, l'altro giorno mi chiama Monsignor Fiandino, il Vescovo Ausiliare, e dice: «Devo dirti una cosa che ci ha colpito, un ragazzo che non si confessava da più di venti anni è venuto a confessarsi e Don Stefano gli ha chiesto: «Ma cos'è che ti ha portato a confessarti?» - «Ho sentito la conferenza del dottor Miglietta sul "peccato e perdono nella Bibbia" e ho capito che il peccato non era un'offesa che io facevo a Dio, ma ero io che mi fregavo con le mie mani. E allora ho detto, ma perché devo continuare su queste strade di stupidaggini e allora sono venuto a confessarmi», e io dico: : «Guarda che bello! Davvero il peccato non è un'offesa a Dio; il peccato è una limitazione dell'uomo. Se Dio ci ama così alla follia, non può che proporre per noi vie di realizzazione, di pienezza, di gioia e di verità, se noi abbandoniamo queste vie andiamo in vie che non sono di gioia, di pienezza, di felicità. Ci sembra, lì per lì, di essere più furbi di Dio ma alla fine non lo siamo». E allora ecco che cosa è il peccato, e allora riconoscere: «Ma Signore sto andando su strade che non mi fanno felice dentro, che non mi fanno un uomo vero, che non mi fanno un uomo pieno».

E allora ecco, questo padre non si sente offeso, non mi chiede neanche l'atto di dolore, non mi chiede nessun proposito, ma che cosa fa? Fa tre gesti che ci lasciano addirittura stupefatti. Noi leggiamo questo brano spesso frettolosamente o senza avere dietro un minimo di retroterra biblico e non capiamo l'enormità dei *tre gesti* che fa il padre nei riguardi del figlio:

Primo, gli fa un vero e proprio rito di investitura attraverso tre simboli, la veste, l'anello, i calzari.....

La veste: nella Bibbia c'è tutta una vera e propria teologia del vestito, quando trovate che si parla di vestiti nella Bibbia alzate sempre "le antenne" perché dietro ci sono dei simbolismi che bisogna sempre capire. Dal fatto che Adamo ed Eva, appena hanno peccato si scoprono nudi e quindi senza dignità eccetera, fino a Gesù crocifisso che è spogliato della sua tunica, che quindi è nudo nel momento in cui è crocifisso. C'è sempre un significato, il significato delle vesti sacerdotali; il significato delle vesti bianche è il "divino": pensate la resurrezione, pensate gli angeli.

Il padre vuole per il figlio la "*stolèn ten pròten*", "la stola prima", il vestito più bello. Ora la stola prima, nella mentalità ebraica, era quello che il Re concedeva a qualche altissimo funzionario in segno di onore. Chi di voi è già un po' navigato nella Bibbia, ricorda l'episodio del Faraone che riabilita Giuseppe (Giuseppe, venduto dai fratelli) e quando lo riabilita, dice il testo, "*lo rivestì con l'abito bello, con abiti di lino purissimo*" oppure vi ricordate il Libro di Ester quando il re Assuero vuole onorare Mardocheo che gli ha salvato la vita "*Mardocheo si allontanò dal re con una veste regale di porpora, e di lino bianco, con un manto di porpora rossa...*", cioè viene rivestito, quindi era il segno della dignità che si dava a una persona.

Secondo: e questa è la cosa più sconvolgente; al figlio che è ritornato che viene dato **l'anello al dito**. L'anello al dito non è solo un monile, non è soltanto un ornamento, ma l'anello era "il sigillo" con il quale si potevano compiere gli atti giuridici, gli atti amministrativi. Se andate al Museo Egizio, se andate ai musei Etruschi, voi vedete sempre i sigilli, erano degli anelli in cui c'era una particolare sculturina diversa da anello ad anello che era il tuo **timbro**. In altre parole l'anello era la firma sul conto bancario, era la carta di credito a valenza illimitata, era il libretto degli assegni. Ora, questo figlio che ha sperperato tutto, il padre come arriva gli ridà tutti i suoi beni, lo nomina amministratore delegato dell'azienda. E notate bene: il testo evangelico non dice se il giorno dopo il figlio appena ritornato non scappa di nuovo, questa volta con l'altra metà del patrimonio e quindi con tutti i beni del padre perché ormai è lui l'amministratore delegato.

Il Vangelo ci parla però di questa stupenda **incoscienza di Dio che ha sempre fiducia in noi** qualunque siano i nostri peccati, cioè il padre non soltanto gli dà fiducia, ma dà una fiducia molto più grande di quella che aveva prima dell'esperienza negativa.

Terza cosa: i sandali, i sandali hanno tutta una serie di significati, alcuni li accenno rapidamente, sull'ultimo mi fermo un po'.

I sandali sono segno di gioia perché si toglievano i sandali nel momento del dolore e si mettevano nel momento di gioia; i sandali indicano il rango (i padroni avevano i sandali, i servi

giravano scalzi); i sandali indicano anche il possesso e sono simbolo di proprietà perché il sandalo calpesta la terra. C'è quel famoso episodio del Libro di Ruth in cui chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: *“acquista tu il mio diritto di riscatto, si tolse il sandalo e glielo diede”*; ma soprattutto dare un sandalo a uno era segno dell'adozione legale, cioè di adottarlo legalmente. Leggo Deuteronomio 25, vi ricordate la legge del levirato, quella per cui se una donna restava vedova il cognato era obbligato a sposarla per dare discendenza al defunto, e dice il testo che *“se uno rifiuta di dare discendenza al fratello morto, veniva privato dei sandali, e la famiglia di lui chiamata in Israele la famiglia dello scalzato”*. Cioè adottare legalmente uno, significava mettergli i sandali; non adottarlo significava togliergli i sandali.

Quindi il figliol prodigo è ufficialmente chiamato e proclamato “signore” (l'abito bello); padrone (amministratore delegato) e quindi anche il discendente ufficiale del Padre (colui che darà una discendenza ufficiale al padre). In luogo del rapporto di filiazione naturale subentra un nuovo genere di filiazione in base a un gesto di adozione formale. Quindi ormai questo figlio scapestrato è l'erede ufficiale non per diritto di nascita (per altro era il secondogenito), ma per una precisa scelta del padre.

E passiamo al punto due

e allora voi capite... Il figlio prete, *“presbyteros”* (adesso scherzo, ma la parola presbitero vuol dire “più anziano” e la parola “prete” vuol dire “più anziano”), il *figlio presbyteros* si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze ed egli si arrabbiò (pensate a che parolaccia! Non la dico ma mi immagino davvero che era fuori dei fogli).

Attenzione (è triste questo!), come le persone religiose a volte siano tutte sempre troppo serie, siano incapaci di festa, siano incapaci di danze. Un giorno a Messa, i due preti che concelebbravano sembravano l'immagine della morte! Tutta la predica, tutta la Messa, seri, cupi, quando viene data la comunione erano addirittura inciprigniti! Ma la fede è gioia, la fede è allegria, la fede è danza! Quanto riusciamo a tramettere questa gioiosità del rapporto con Dio? E tante volte siamo come questi preti, non voglio giudicare eh! Magari erano due santi preti che avevano digerito male, ma quante volte le nostre liturgie sono liturgie serie, sono liturgie tristi, sono liturgie pesanti, non vi si traspare la gioia dell'incontro col Padre. Quante volte! Come diceva il Cardinal Martini: «Quante volte non riusciamo a evangelizzare per contagio!», cioè contagiando gli altri dalla nostra gioiosità, dal nostro ottimismo, dalla nostra speranza.

Ecco, questo uomo per bene quando vede che ballano, che cantano, si indignò, si arrabbiò. Voi sapete che contro questo figlio che non vuole entrare si sono scatenati tutti i teologi dandogli del disgraziato. Vi leggo per esempio Don Primo Mazzolari (che pure è persona molto aperta) che scrive di lui: «Il fratello maggiore è una legione di demoni sotto nome diverso, è l'infingardo della parabola dei talenti, è il fariseo al Tempio, è il servo spietato che prende per il collo il conservo, è uno schiavo nella sua casa», eccetera.

E invece no! Ha tutte le ragioni! È ben comprensibile la reazione del figlio maggiore, il quale non solo probabilmente era incavolato per la festa, ma perché vede che il restante capitale ora se gli va bene è diviso in due, e quindi a lui, se gli va bene (sempre che l'amministratore delegato on metta tutto nel suo conto in Svizzera o alle isole Cayman) gli resta un quarto! E questo, direbbe Camilleri, «Gli fa girare i cabasisi». Perché accidenti, se lui ricorresse ad una legislazione pubblica, se andasse in Tribunale (l'ho chiesto a mio figlio magistrato prima di venire) ma certo che vince la causa! Il padre non può dargli un quarto, c'è la legittima, la famosa legittima; deve dargli la metà, non può dargli un quarto!

Quindi, vedete, da un punto di vista della giustizia Dio è sempre ingiusto perché in questo caso Lui per amore non guarda nulla, ma questo poveretto avrebbe tutte le ragioni; ma la logica del padre non è quella della giustizia umana, la logica del padre è quella dell'amore, del perdono incondizionato, della grazia assoluta, è la follia citata da Paolo nel famoso 1Cor 13 *“dell'amore che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”* e il figlio maggiore non riesce ad accettare questa dimensione, tant'è vero che non nomina mai il fratello come tale ma dice sempre: «Tuo figlio!», capita anche tra i coniugi: «Tuo figlio ha commesso una marachella». Qui non dice: «Mio

fratello ha sperperato», dice: «Tuo figlio...», e invece il papà gli dice sempre: «Questo tuo fratello che era morto..., questo tuo fratello che era perduto..... », cioè lo riporta sempre a legami di fraternità.

Ma il figlio maggiore, dice Lc 15, 28, “*non voleva entrare*”. Papa Francesco ha detto: «C’è un pericolo, noi talora giudichiamo anche Dio perché pensiamo che Dio dovrebbe castigare i peccatori, condannarli a morte invece di perdonarli. Ma quando facciamo così rischiamo di restare fuori della casa del Padre. Ci si comporta come il fratello maggiore della parabola che invece di essere contento perché suo fratello è tornato, si arrabbia con il padre che lo ha accolto e che fa festa».

Ma vedete, il padre è modello di amore anche verso il figlio perbenista, anche verso il figlio giustizialista, Lc 15, 28. “*il padre allora uscì a “parakalei” a pregarlo*”, il verbo della preghiera è “*parakaleo*”. Prima di tutto “*il padre uscì*”, fa lui il primo passo, va incontro anche a questo figlio, cerca il dialogo anche con questo figlio, cerca la relazione. E questo padre, che non aveva fatto nessun discorso al figliol prodigo quando se ne era voluto andare, quando aveva chiesto metà del patrimonio, ora invece supplica, scongiura, prega, si inginocchia davanti al figlio perbenista perché receda dal suo atteggiamento ed entri anche lui a fare festa.

Ma il figlio rimprovera il padre “*io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato un capretto per far festa con i miei amici*”, vedete, questo è tipico delle persone religiose, queste persone che spesso sono immature, che credono di guadagnarsi il Paradiso attraverso le cose che fanno, e non capiscono che ***essere sulla via del Signore è già la gioia***, è già la pienezza, è già la felicità, è già il centuplo in questa vita. E anche il figlio dice “*non mi hai mai dato un capretto*”. Vedete, la questione è sempre “mangiare”, anche il figlio ha una sua avidità, anche lui non ha potuto mangiare un capretto con gli amici, ha la mentalità del servo e non del figlio. Anche noi spesso preferiamo una religione mercantile, in cui pensiamo che se io sono buono, faccio delle cose, eccetera, Dio allora mi dà dei favori, mi dà delle grazie, eccetera.

Inoltre questo figlio, e questa è una cosa incredibile, accusa il fratello di aver divorato gli averi con le prostitute, ma come fa a saperlo? Chi glielo ha detto? Nella parabola non c’era, ma è tipico di coloro che si ritengono giusti di accusare poi gli altri di ogni nefandezza, di ogni squallidità, comunque nella parabola non si diceva che avesse fatto questo. Probabilmente c’è anche un senso simbolico, sapete, la prostituzione nella Bibbia è simbolo del tradimento del nostro rapporto sponsale con Dio. Comunque, questo poveretto non ha capito niente, non ha capito che lui era già nella casa del padre, non ha capito che ogni cosa del padre era sua, non ha capito che era in un ambiente di festa, non ha capito che Dio voleva che egli mangiasse non uno ma cento capretti, ma non da solo! Ma con tutti quanti perché Dio è il Dio della festa e della festa insieme!

Siamo al cuore della parabola

Quando Dio dice “*figlio, non hai ancora capito che essendo tu mio figlio, ogni mia cosa è tua?*”. Ecco vedete, noi spesso abbiamo bisogno, secondo delle logiche pagane, filosofiche, mondane, di un Dio giudice, di un Dio avversario e ci fa difficoltà capire che Dio invece è un Padre che ci dà tutto, che ci dice che ogni cosa che è sua è nostra (pensate che bello!), il mondo è nostro, tutto quanto è nostro, e “*noi siamo Dio*” come dirà poi Paolo.

Chiudo perché il tempo vola, **il finale della parabola è in sospeso**, non ci viene detto da Luca come finisce la storia. Non ci dice se il fratello maggiore alla fine si sia convinto, sia entrato anche lui nella casa, abbia fatto pace col fratello secondogenito e abbia partecipato alla festa o se sia rimasto sdegnosamente fuori o se addirittura sia andato dai magistrati a fare causa contro il padre per questa iniqua spartizione ereditaria.

Luca non ci suggerisce nessun epilogo a questa storia, forse perché vuole ricordare che *ciascuno di noi può essere sia il figlio dissoluto e peccatore che il fratello giustizialista* che non lascia spazio alla misericordia di Dio. Forse, anzi, in tutti noi ci sono queste due dimensioni: siamo poveri peccatori schiacciati dalle nostre colpe, ma poi siamo sempre pronti a giudicare gli altri e condannare gli altri.

E allora, vedete, il primo passo è proprio rivedere l’idea di Dio. Questa è una parabola per rottamare le false immagini di Dio: Dio non è un controllore esoso e vendicativo, ma Dio è una casa

accogliente dove si fa festa con musiche e danze. Scrive Paolo Curtaz: «Un padre che lascia andare il figlio anche se sa che si farà del male, lo avreste lasciato andare voi? Un padre che scruta l'orizzonte ogni giorno, un padre che corre incontro al figlio (cosa poco dignitosa nel mondo ebraico rigido) e che si appende al collo del figlio. Un padre che non rinfaccia nulla, che non chiede ragione dei soldi spesi, che non accusa ma che abbraccia, che smonta le scuse e non le vuole, un padre che restituisce la dignità, che fa festa. Un padre ingiusto, esagerato, che ama un figlio che gli augurava la morte, un padre che esce a pregare lo stizzito fratello maggiore, un padre che tenta di giustificarsi, un padre che accetta la libertà dei figli, che pazienta. Dunque Dio è così? Dio è questo e non altro! Dio è così e non diversamente, ed è questo il Dio da raccontare nuovamente, perché di prodigo, di esagerato, qui c'è solo il Padre: la parabola del padre prodigo».

Concludo con una frase di Papa Francesco: «Ognuno di noi è quella pecora smarrita, è quella moneta perduta, è quel figlio che ha sciupato la propria libertà seguendo idoli falsi, miraggi di felicità, e ha perso tutto. Ma Dio non ci abbandona mai, è un Padre paziente che ci aspetta sempre, e il suo cuore è in festa per un figlio che ritorna, è in festa perché Dio è gioia».

Domanda: *all'inizio, quando il figlio se ne vuole andare, l'altro figlio ce l'ha la sua parte di patrimonio! Quando lo divide la prima volta, anche l'altro figlio diventa proprietario della sua parte.*

Risposta: il padre non divide il patrimonio tra i due figli: a uno ne dà la metà e l'altra metà resta al padre. Quando il figlio ritorna e il padre gli dà il sigillo (lo fa amministratore delegato), il padre ridivide di nuovo il patrimonio rimasto. L'altro figlio, secondo il diritto ebraico prenderà la sua metà solo quando il padre muore, e siccome è un figlio "giusto" non ha preso la sua metà dei beni (che sono ancora del padre) e allora questa metà viene ridivisa un'altra volta. Al figlio "giusto", se gli va bene, rimarrà un quarto! Questa è la grandezza della parabola. Altrimenti cosa darà il padre al figlio ritornato? Niente! E invece l'azienda è rimasta e allora questa metà rimasta è quella che andrà divisa un'altra volta! E questa è la cosa che stupiva di più della parabola.

Interlocutore: *ecco perché li cresce l'ira.*

Risposta: certo, cresce l'ira! Se il fratello fosse solo tornato e ci fosse stata una festa, perché si arrabbiava così? E invece l'altro fratello si arrabbia proprio perché si sente defraudato, perché ha una visione meritocratica della fede.

Dicevo la volta scorsa che nessuno di noi può dire se Hitler, se Nerone, se quelli dell'ISIS andranno all'inferno! Chi lo sa? Magari ce li troviamo in paradiso vicino a noi, perché i giudizi di Dio, la sua misericordia arriva a tutti, eccetera eccetera. E vi ho citato quella persona che a uno dei miei corsi, disse: «Ma se io devo essere in paradiso vicino a mia suocera, piuttosto vado all'inferno io!», ecco aveva una suocera particolare probabilmente! Ma per dire, che è il mistero di questo fratello che si vede defraudato. È sempre il tema dell'ingiustizia di Dio, capite?

Interlocutore: *però lui dice: «tu non hai mai dato un capretto a me...».*

Risposta: appunto, perché il patrimonio è restato del padre, solo alla morte del padre ne avrebbe usufruito! Il senso della parabola è questo: il figlio giusto *non ha capito la gioia di vivere con il papà*. E allora anche lui dice: «Avrei dovuto mangiare questa cosa per conto mio di questa cosa qui», cosa che non poteva chiedere al padre, perché la metà del patrimonio restava al padre finché questi non fosse morto.

Domanda: *grazie perché ci suscita molti interrogativi. Mi chiedo: io leggo la Parola di Dio ogni giorno e credo di capirla, ma come faccio essere sicura di capirla nel modo giusto? Seguendo quello che ci dicono i sacerdoti, i commenti, le stesse cose che lei ci ha detto, adesso le vengo a capire solo venendo ai corsi....*

Risposta: una bellissima domanda! Vorrei risponderle con un discorso più tecnico ed un discorso più spirituale.

La risposta più tecnica: se lei si compra un buon commentario della Bibbia, ad esempio del Vangelo di Luca, un buon commentario senza spendere un capitale, ma spendendo 10 o 12 Euro, lei trova queste cose qui spiegate molto bene da teologi che sanno il greco e che sanno che dietro a questo greco c'è l'aramaico e che dietro c'è l'ebraico e che questi tesori glieli sviscerano. Tante volte (e questo lo dico con sofferenza) anche tanti preti non sanno queste cose perché ormai, poveretti, presi dal problema del tetto della chiesa che perde, dell'extracomunitario cui devo dare l'alloggio, della catechista che oggi si è sentita male e che non viene, eccetera, non hanno più tempo di fare le cose essenziali che sono: pregare e studiare la Parola di Dio e questo è un discorso terribile! Questo me lo dicono gli stessi preti quando vado a fare i corsi in Parrocchia o nei Movimenti (oggi sto parlando a un ambiente di laici) e alla fine mi dicono: «Beato te che hai tempo di.....quello che dovrebbe essere il nostro compito o la nostra passione, eccetera», ma qui ci sarebbe anche tutta una ecclesiologia da rivedere.

Se lei legge bene le note di una buona Bibbia come la TOB o come la Bibbia di Gerusalemme, o se viene ai corsi, dopo che ha sentito due o tre corsi, ha ormai le chiavi di lettura per leggere qualunque cosa. Perché a volte vi do delle indicazioni: l'abito cosa significa, i numeri che cosa significano, il tema del paradosso; dopo che uno ha sentito tre o quattro volte queste cose, poi può andare avanti per conto suo benissimo senza grossi problemi..

L'altra cosa che dico è questa: Papi di Gerapoli che era discepolo di Giovanni l'Evangelista dice una cosa molto bella: che quando San Giovanni (che è l'unico che è morto di vecchiaia, che non è morto giovane in martirio) veniva condotto, dice la tradizione, nella comunità di Efeso, era molto vecchio, non parlava più tanto, lo portavano in carrozzella, lui diceva soltanto una frase" Dio è amore, Dio è amore, Dio è amore". È probabilmente una leggenda, probabilmente è un modo per sintetizzare tutta la teologia giovannea. Però tutto quello che voi trovate nella Scrittura e che vi fa dire che "Dio è amore", che "Dio è gioia", che "Dio è festa", questa è **la chiave interpretativa** ultima della Scrittura. Guardate che questo lo dice molto bene la "Dei Verbum".

Il Concilio Ecumenico ha fatto un trattatello su come si legge la Bibbia, sarebbe bello nel cinquantesimo anniversario del Concilio fare una riflessione sulla "Dei Verbum" che dice che *"nella Bibbia c'è una progressione di rivelazione che trova però la sua esegesi ultima in "Gesù, l'amore del Padre"*. È Gesù che del Padre ce ne ha fatto esegesi, ce ne ha fatto rivelazione del Padre. Il Prologo di Giovanni si conclude con queste parole *"Dio, solo il Figlio ce lo ha rivelato"* cioè è stato l'esegesi. E Gesù che cosa ci dice di Dio? Che *Dio è amore!* E allora tutto quello che leggendo la Bibbia vi fa capire che Dio è amore, è gioia, è festa, questo è rivelazione. Tutto quello che vi stride su questo va capito, va interpretato o va visto come una rivelazione parziale che arriva però a questo compimento.

Noi balbettiamo qualcosa su quanto Dio ci ami, ma se a lei viene in mente qualcosa di più bello, di più alto, di più significativo, per dire che l'amore di Dio è infinito e che Dio no ci giudica ma ha perso la testa per noi, lo tiri fuori ed è sicura di essere nello Spirito Santo d'amore. Perché lo Spirito Santo che cos'è? È l'amore di Dio, è l'amore tra il Padre e il Figlio, lo Spirito Santo d'amore. E allora ecco che preghiamo lo Spirito Santo, Spirito d'amore, che ci faccia capire che tutto il messaggio della Bibbia è, come diceva Giovanni da vecchio, *"Dio è amore, Dio è amore, Dio è amore"*. Questa è la certezza! Se io vedo un brano che invece mi stride, vuol dire che non l'ho capito, vuol dire che devo scavare di più, vuol dire che c'è un simbolismo, vuol dire che devo farmi aiutare perché tutta la rivelazione altro non è che la proclamazione della misericordia di Dio. Questo lo ha detto in maniera mirabile Papa Francesco.

Nel mio sito www.buonabibbiaatutti.it in prima pagina ho messo questa lettera bellissima che il Papa ha scritto ai giovani sulla Bibbia, perché è un capolavoro! Il Papa ha fatto la prefazione a un'edizione di una Bibbia per i giovani che è uscita mi pare in Germania ed è tradotta in altre lingue. Ha scritto questa lettera ai giovani sulla Bibbia che è un capolavoro, in cui dice che dovremmo vivere di Bibbia, mangiare Bibbia dal mattino alla sera, e dove dice che alla fine tutta la Bibbia altro non ci dice che Dio è misericordia, che Dio è amore. Questa è l'esegesi ultima, è la chiave di lettura ultima.

Io dico questo, c'è il mio piccolo sforzo di farvi capire questa dimensione, ma sono certo che ciascuno di voi nella ricchezza della sue esperienze affettive, nelle sue esperienze di amicizia, di figlio, di sorella, di papà, di nonno, eccetera, potrà avere delle cose più belle con cui cantare l'amore di Dio. Tutta la Bibbia altro non è che questo canto dell'amore di Dio e tutte le nostre parole sono povere, le nostre parole sono piccole, i nostri esempi sono ridondanti, sono secchi, sono piccoli, e allora partendo da qua cerchiamo sempre di arrivare.

La Bibbia, a un certo momento, esprime sempre l'amore di Dio sotto forma di "Dio Padre", sotto forma di "Dio Madre", sotto forma di "Dio che si fa nostro fratello in Cristo", sotto forma di "Dio sposo". Tutti i Vangeli ieri parlavano di questa sponsalità di Dio, ma alla fine come termina il Cantico dei Cantici? Capitolo 8 di questo cantico che è tutto il canto, in fondo, dell'amore tra Dio e il suo popolo, si dice che "l'amore immenso, disperato, appassionato, sensuale, sentimentale, folle tra Salomone e la Sulamita *"le sue fiamme sono fiamme di Jahwè"*, cioè ogni nostro amore è come *una scintilla di quell'incendio enorme che è l'amore di Dio*. Quindi cominciamo sempre a pensare: «Tutte le relazioni amorose e affettive che abbiamo noi moltiplichiamole all'infinito!», e vi auguro che di conseguenza avremo una pallida idea di quello che è l'amore di Dio. Questa è l'esegesi di ogni Scrittura, non abbiate paura!

E Paolo lo dice sempre, guardate che quando Paolo dice quali sono i frutti dello spirito e i frutti della carne (la carne: l'egoismo, il peccato, eccetera) *"il frutto dello Spirito è la gioia, e se una cosa ti dà gioia, ti commuove, ti apre il cuore, questa cosa ti viene da Dio - dice Paolo - Se una cosa ti turba, ti dà tristezza, questa cosa viene da Satana, perché Dio è amore"*, quindi l'amore non può che produrre gioia, quindi credo che questa sia, alla fine, la chiave di lettura vera di tutta la Legge e i Profeti, e di tutto il Nuovo Testamento e di tutta quanta la Scrittura.

Grazie a voi. ci troviamo la prossima volta per andare avanti in questa riflessione.

Grazie